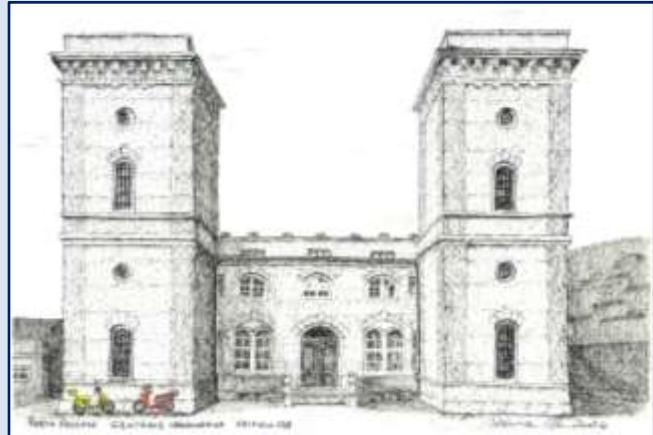




## In questo numero

Pagina 1	<i>Chi ha paura dell'A.I.?</i> di Lino Schepis
Pagina 2	<i>La leggenda di sant'Antonio Abate tra antropologia e botanica</i> di Roberto Della Loggia
Pagina 3	<i>Guido Guidi al castello di Udine</i> di Neva Biondi
Pagina 4	<i>Un processo storico, Trieste 1976</i> di Franco Cecotti
Pagina 5	<i>Arsia, 28 febbraio 1940, la più grande tragedia mineraria della storia d'Italia</i> di Bruno Pizzamei
Pagina 6	<i>Il Parco della Rimembranza</i> di F. C.
Pagina 7	<i>Muggia, città dei Patriarchi di Aquileia per cinque secoli</i> di Giovanni Gregori
Pagina 8	<i>A bordo con il DIMM</i> di E. A.
Pagina 9	<i>Il Giorno della Memoria 2026 in Uni3</i> di B.P.
Pagina 10	<i>Ci vediamo a marzo</i> di Eugenio Ambrosi
Pagina 11	<i>L'importanza (perduta) della verecondia</i> di Tiziana Maier
Pagina 12	<i>50 anni di "Repubblica"</i> di Antonio Monteduro
Pagina 13	<i>Qui sezione di Muggia: il teatro giova alla collettività</i> di Franca Giuressi
Pagina 14	<i>Giorno del Ricordo 2026: ierimo, semo, saremo</i>



Arianna Moratto



Sonia Tercon

## CHI HA PAURA DELL'A.I. ?

Questa benedetta, o maledetta, Intelligenza Artificiale. Se ne parla sempre più spesso, sembra scontato che tutti la dobbiamo conoscere ed usare, in quanto strumento irrinunciabile se si vuole continuare a vivere ad un livello di vita almeno accettabile, se non si vuole restare al tempo dei cavernicoli.

Mi viene in mente *"Policarpo De' Tappetti, Ufficiale di scrittura"*, un bel film del 1959, tratto da un romanzo di Luigi Arnaldo Vassallo del 1903, diretto da Mario Soldati e interpretato da Renato Rascel, con un importante cast (tra gli altri Sordi, Nazzari, Tognazzi, De Sica, ecc.).

Policarpo, diligente impiegato ministeriale, orgoglioso della sua qualifica, si scontra duramente con la novità tecnologica della macchina da scrivere, le si oppone con tenacia, per cedere poi all'ordine del Ministero, e all'amore per la figlia, diventando un progetto dattilografo.

Non so voi, ma io mi sento come Policarpo: non riesco a farmi affascinare da questa, pur importante, novità tecnologica, capace, a detta di molti, di cambiare completamente le nostre abitudini di vita e di lavoro.

Sperimento giornalmente le enormi possibilità fornite dall'immensa banca dati disponibile a tutti; quando mi sono laureato, uno studio legale importante si distingueva per la vastità della sua biblioteca e dell'archivio dei casi trattati. Oggi ognuno può accedere facilmente e gratuitamente a questa sconfinata banca dati. Tuttavia, oggi come ieri, è sempre presente il rischio di affogare in un mare esagerato di dati ed informazioni, a volte non precise ed adeguate. Ciò non toglie che questi enormi e gratuiti archivi siano davvero una risorsa importante. 1 a 0 per l'AI.

Se però siamo tentati, per pigrizia, o anche per brevità, di non accontentarci della raccolta di informazioni, ma di utilizzare in toto i testi preconfezionati dai vari motori di ricerca, allora il problema si fa serio: è giusto, ed etico, accettare di sopprimere il nostro stile espressivo personale e sostituirlo con lo stile omologato ed appiattito della macchina?

Il problema è arrivato nelle nostre scuole: al Liceo Dante Carducci di Trieste sono stati annullati alcuni compiti in classe, perché presentavano uno stile "non compatibile" con il livello dello studente, e perché la struttura dei testi appariva troppo simile alle risposte automatiche. E questo dopo che l'AI aveva ricevuto la "benedizione" dal Ministero della Pubblica istruzione.

Sappiamo che questo uso inappropriato ha già invaso molta parte del mondo del lavoro. Molti giornalisti, la cui caccia alla notizia si effettua ormai dal divano di casa, senza vedere i luoghi, senza interrogare le persone, ne fanno ampio e disinvolto uso. Ma questo ci va bene? E che dire degli autori di libri? Riusciremo ancora ad appassionarci ai racconti, a fare nostre le descrizioni, le immagini, i pensieri dei protagonisti delle storie, se sospettiamo che tutto sia artificiale, fasullo? E se questo avvenisse nella pittura, o nella musica?

Il mondo musicale ha già visto nascere nuovi cantanti, pur apprezzabili, e capaci di fin troppo numerose produzioni, che si scoprono poi prodotti da macchine. Potranno ancora i nostri ragazzi innamorarsi della musica come abbiamo fatto noi? Non credo proprio. Temo che saremo tutti, giovani e non, sempre più perseguitati dal dubbio di essere circondati da copie, da manipolazioni, alcune fatte con preciso intento di ingannare la buona fede. Si profilano nuove forme di truffa? 1 a 1 con l'AI.

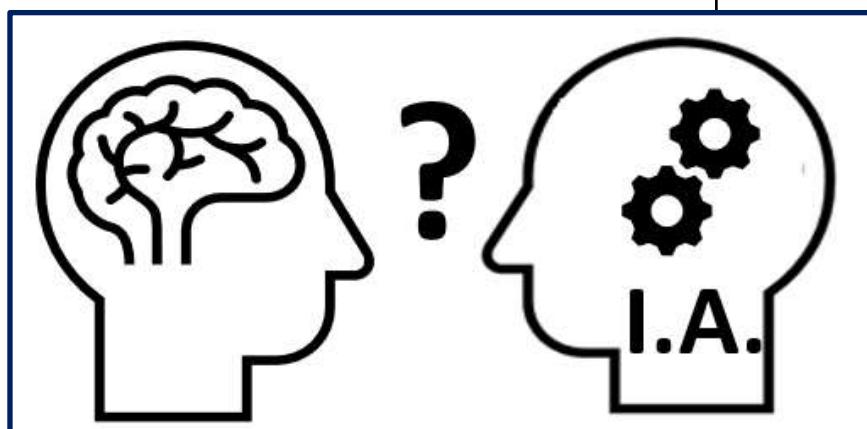
Fino ad ora non ho fatto cenno alla "vera" Intelligenza Artificiale, quella che decide, opera, risolve.

Nella macro-finanza, a fronte di enormi investimenti fatti dal mercato sull'AI (il 5% del PIL mondiale, secondo alcuni esperti presenti in questi giorni a Davos), si dice oggi che la vera incognita è la bolla dell'AI. Preoccupazioni e timori sono rimasti, nonostante le lunghe trattative e gli importanti accordi a livello europeo sull'etica minima nell'uso dell'AI da garantire sempre. Non è dato prevedere con certezza come evolveranno i mercati.

Intanto, in alcuni paesi europei, come la Gran Bretagna, si è molto orientati ad utilizzare l'AI come supporto sostitutivo del giudice, quanto meno per i casi di giurisprudenza minore. Il che vuol dire farsi dare ragione, o farsi condannare o assolvere da una macchina. Per fortuna, in Italia c'è una norma costituzionale che vieta di sostituire il giudice preconstituito per legge.

Interrogata su questo specifico punto, la stessa AI riconosce di non poter sostituire il giudizio umano, non essendo dotata di sentimenti, di sensazioni e di pulsioni umane; l'AI è consapevole di eccellere nell'analisi dati e nei compiti ripetitivi, mentre l'uomo deve mantenere il ruolo chiave in creatività, giudizio etico ed emotivo. È la stessa AI a ricordarci che la simbiosi uomo-macchina offre grandi opportunità, ma richiede cautela e controllo continuo per evitare disumanizzazione e dipendenza. Ricordiamocelo sempre. 2 a 1 per noi.

*Lino Schepis*



## LA LEGGENDA DI SANT'ANTONIO ABATE TRA ANTROPOLOGIA E BOTANICA

Sant'Antonio Abate fu un eremita che visse in Egitto nel terzo secolo. Fondatore del monachesimo cristiano, è meno famoso dell'altro Sant'Antonio, quello di Padova vissuto nove secoli più tardi, ma è comunque un personaggio notevole, che viene chiamato anche Sant'Antonio del Fuoco.

È infatti spesso raffigurato accanto ad un fuoco, con ai piedi un porcellino ed un bastone da pellegrino in mano.

Questa iconografia è legata alla leggenda secondo la quale fu lui a portare il fuoco agli uomini, una specie di Prometeo dell'era cristiana.

Si narra infatti che un tempo sulla Terra il fuoco non c'era e tutti gli abitanti avevano sempre freddo.

Antonio governava un branco di porci ma un giorno il Signore lo chiamò e gli disse di lasciare tutti i suoi averi e di ritirarsi nel deserto a meditare e pregare.

Così Antonio fece: regalò il suo branco ma tenne con sé un maialino che gli si era affezionato, prese il suo bastone e si ritirò nel deserto.

Ben presto si creò attorno a lui la fama di sant'uomo e così i contadini della zona andarono da lui per dirgli che avevano tanto freddo e chiedergli di fare qualcosa in merito.

Antonio ci pensò su e decise di andare all'inferno dove sapeva che faceva moto caldo.

Arrivato alla porta dell'inferno seguito dal suo fido maialino, bussò e chiese di entrare perché lui ed il maialino avevano tanto freddo, ma i diavoli dissero "Tu sei un santo e non puoi entrare, ma se vuoi possiamo far entrare il maialino".



Ferula

Così il maialino entrò lasciando fuori Antonio, ma appena dentro si mise a correre in giro facendo una gran confusione e disturbando il lavoro dei diavoli, che allora dissero ad Antonio "Vieni dentro anche tu e fai stare buono il tuo maialino".

Antonio entrò e toccò il maialino con il bastone, al che il maialino si tranquillizzò, si mise a dormire ai suoi piedi e Antonio si sedette accanto al fuoco per riscaldarsi.

Però i diavoli che passavano di là inciampavano continuamente sul suo bastone e allora lo presero, lo gettarono lontano e quello finì con la punta nel fuoco.

Allora il maialino si rimise a correre in giro scatenando un gran pandemonio finché i diavoli dissero ad Antonio "Fai stare buono il tuo maialino" e lui rispose "Riportatemi il mio bastone ed io me ne andrò con il maialino".

Così fu fatto ed Antonio lasciò l'inferno. Ora, il bastone di Antonio era fatto di ferula (*Ferula communis*), una pianta il cui fusto, diritto e resistente ma leggero, era l'ideale per i bastoni da cammino.

La ferula è una pianta comune nell'area mediterranea e appartiene alla famiglia delle Ombrellifere (che i botanici oggi chiamano Apiaceae) e quindi è parente del finocchio e del prezzemolo.

Molte Ombrellifere hanno il fusto cavo, una specie di tubo, ma la ferula all'interno del fusto ha un midollo spugnoso che se esposto al fuoco forma un po' di brace che continua a bruciare senza che all'esterno si veda nulla.

Ed è quello che è accaduto alla punta del bastone di Antonio che così riuscì a portare il fuoco fuori dall'inferno senza che i diavoli se ne accorgessero e a donarlo ai contadini. Da quel momento ci fu il fuoco sulla Terra e Antonio tornò nel deserto. Poi lo fecero Santo.

Se volete una versione più bella di questo racconto, la potete trovare nel libro *Fiabe Italiane* di Italo Calvino.

**Roberto Della Loggia**



Sant'Antonio Abate

## GUIDO GUIDI AL CASTELLO DI UDINE

Quando inaugurano una mostra al castello di Udine, la seguo con interesse, sia per i temi trattati, spesso affascinanti, quanto per rivedere le mostre permanenti, che sono uniche.

Arrampicarsi sulla collinetta è già un piacere, se abbiamo la fortuna di godere del sole e del cielo sereno. In alternativa, possiamo approfittare della navetta, che sale dalla piazza, con la splendida Loggia del Lionello, risalente ai tempi della Serenissima (1448).

Udine fu dal 1420, fino al 1796, territorio veneziano. Dal 1815 fu austriaca, come Trieste e Gorizia, ma già nel 1866 entrò a far parte del nuovissimo Regno d'Italia.

Il castello del 1517, costruito sul luogo di uno precedente, risalente all'età medioevale, per lungo tempo fu sede del Luogotenente veneto, poi caserma e carcere fino al 1906, quando divenne la sede dei Musei Udinesi.

Dal 1988 ospita la Biblioteca d'Arte, il Museo Friulano della Fotografia, il Museo Archeologico, le Raccolte Numismatiche, la Galleria d'Arte Antica e il Museo del Risorgimento.

Inutile dire che è il regno di Giambattista Tiepolo e di tanti altri pittori veneti. Sempre un bel vedere! Anche la mostra su Guido Guidi, famoso fotografo romagnolo, nato nel 1940 a San Mauro in Valle, è compresa.

Come mai ad Udine? Facile la risposta: allievo di Italo Zannier, pioniere della storia della fotografia italiana, (Spilimbergo 1932), primo ad ottenere una cattedra di insegnamento della Fotografia al Corso Superiore di Industrial Design a Venezia nei primi anni Sessanta, a cui si iscrive Guidi, dopo aver frequentato il Liceo Artistico di Ravenna e la Facoltà di Architettura di Venezia.

Nello stesso tempo ha iniziato i suoi primi esperimenti con la macchina fotografica, una Zeiss Ikon Nettar 6x6, ricevuta in dono dallo zio.

Indeciso tra il mondo della fotografia e quello del design, li frequenta tutti e due con passione, trasferendosi a Treviso e dal 1970 insegna Fotografia all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, con sede a Preganziol, continuando le sue esperienze fotografiche in giro per il mondo.

Nel 1985 è a Trieste, per partecipare alla mostra "Trouver Trieste". L'esperienza gli servirà per la pubblicazione di "Guardando ad Est. Quindici viaggi in Friuli-Venezia Giulia. 1985-2014".

Ricercando punti di vista e rinnovando continuamente il proprio linguaggio visivo, nel corso di sessant'anni Guidi ha costruito un'iconografia inedita e complessa del paesaggio contemporaneo, riconosciuto come soggetto attivo ed enigmatico, che interroga la nostra capacità di cura e di comprensione.

Realizzata in collaborazione con l'Archivio Guidi di Cesena, la mostra riunisce le ricerche realizzate dal fotografo nell'ambito di progetti e laboratori didattici commissionati da enti e istituzioni della Regione Friuli-Venezia Giulia. (CRAF, ATER, Università degli Studi di Trieste, ACMA) a Trieste (1985 e 2002), Spilimbergo (1991, 1994, 1995 e 1997), Venzone (1996), Lestans (1992 e 1998), Pielungo, Pinzano e Udine (1999), Gorizia (2004), San Vito al Tagliamento e Lignano Sabbiadoro (2014). L'esposizione è inserita nel programma di Fotografia Contemporanea 2025 del CRAF e resterà aperta fino al 6 aprile 2026.

*"Probabilmente sono interessato ai dettagli per incominciare a conoscere quello che ci circonda, a partire dalle piccole cose."*

*"Da giovani si vuole abbracciare il mondo. Alla mia età (85 anni), mi rendo conto che non posso dar conto di tutto quello che vedo, perché non ne sono capace. Mi basta poco, vorrei guardare poco alla volta."*

*"Mi accontento di un frammento, di un pezzo di muro... L'astrattismo del Novecento mi ha influenzato, c'è poco da fare. Mi ha fatto rileggere il passato."*

*"Allo stesso modo mi ha convinto che quello che stavo facendo apparteneva al passato e non al presente. In qualche modo mi piaceva essere un anacronista, fuori dal tempo."*  
*Intervista a Guido Guidi del novembre 2025.*

**Neva Biondi**

**GUIDO GUIDI QUI INTORNO**

CASTELLO DI UDINE  
13.12.2025  
06.04.2026

PROGETTI FOTOGRAFICI  
PER IL FRIULI VENEZIA GIULIA 1985 - 2014



A cura di:  
Silvia Bianco  
Antonello Frongia  
Andrea Peroldeo

Mostra realizzata in:

con il patrocinio di:

UDINE | MUSEO DELLA FOTOGRAFIA | CNF |

3

## UN PROCESSO STORICO TRIESTE 1976

Ogni anno porta con sé il ricordo di eventi memorabili, accaduti nei decenni precedenti. Sarà così anche per il 2026. Sicuramente il mezzo secolo trascorso dal tragico terremoto che, dal mese di maggio, colpì il Friuli, rappresenta una memoria dolorosa e incancellabile per tutti e occuperà un posto di grande rilievo nelle celebrazioni collettive.

Cinquant'anni fa ebbe una vasta eco anche un evento triestino, cioè il processo contro alcuni responsabili dei crimini commessi alla Risiera di San Sabba durante l'occupazione nazista, tra il settembre 1943 e l'aprile 1945.

Il processo di Trieste fu un evento ricordato dalla stampa locale, nazionale e internazionale, che ebbe inizio dalle indagini avviate da giudici tedeschi a Francoforte, in Germania, nel 1964, nell'ambito delle indagini contro i criminali nazisti responsabili dell'uccisione di circa 70.000 tedeschi, bambini e adulti, con disabilità fisiche e psichiche, tra il 1939 e il 1941.

I responsabili di tale eutanasia di massa, segreta e illegale, utilizzarono diversi metodi per l'uccisione di vittime indifese, tra cui le prime rudimentali camere a gas e la interrupero solo per le proteste di parenti e autorità religiose.

Le indagini rivelarono che gli stessi esecutori dell'eutanasia in Germania, appartenenti al corpo delle SS e loro collaboratori, furono mandati a Trieste nel settembre 1943, dopo aver allestito e organizzato dal 1941 i campi di sterminio più micidiali (Treblinka, Sobibor, Bełżec e Chelmo) nella Polonia occupata, assassinando circa 1.700.000 ebrei.



I giudici di Francoforte si rivolsero alla magistratura triestina per avere informazioni sull'attività degli stessi militari alla Risiera di San Sabba: questo fu lo stimolo che dette avvio a indagini su quel gruppo esperto di uccisioni di massa, comandato dal Luogotenente generale delle SS e capo della Polizia Odilo Globocnik, nato a Trieste nel 1904, ma rientrato in Austria con la famiglia all'età di dieci anni.

Le indagini locali si conclusero con il rinvio a giudizio nel febbraio 1975 di Dietrich Allers e Joseph Oberhauser, ancora viventi.

Il processo iniziò il 16 febbraio 1976. In tre mesi furono ascoltati 174 testimoni, sopravvissuti o parenti delle vittime, ma anche alcuni collaboratori dei nazisti. Furono acquisite dai tribunali tedeschi anche le deposizioni delle SS attive alla Risiera.

Alla fine di aprile il processo si concluse con la condanna all'ergastolo di Joseph Oberhauser, che non venne estradato in Italia e rimase libero (Dietrich Allers era deceduto in quei mesi).

L'attività dei giudici permise di raccogliere un numero elevato di documenti e testimonianze, che sono la base concreta per la ricostruzione storica della repressione violenta attuata dai nazisti e dai collaborazionisti locali contro ogni forma di resistenza e nella soppressione degli ebrei, confermando la presenza di un forno crematorio e l'uccisione di "non meno di duemila persone".

*Franco Cecotti*



# ARSIA, 28 FEBBRAIO 1940

## LA PIU' GRAVE TRAGEDIA MINERARIA DELLA STORIA D'ITALIA

Alle 4:45 del mattino del 28 febbraio 1940, nella miniera di Arsia una violenta esplosione squarcò i livelli profondi del giacimento, dal 15° al 18° livello. In pochi istanti, un'onda di fuoco, aria compressa e gas letali percorse le gallerie, travolendo i minatori che stavano terminando il turno di notte.

L'esplosione fu il risultato di una miscela micidiale: polvere di carbone, ventilazione insufficiente, ritmi di lavoro forzati e scarsa manutenzione.

Morirono 185 lavoratori, e circa 150 rimasero intossicati. È la più grave catastrofe mineraria mai avvenuta in Italia.

Le fonti storiche concordano: non fu una fatalità. La miniera dell'Arsia era sottoposta a uno sfruttamento intensivo, imposto dall'autarchia fascista e dalla necessità di carbone per l'economia di guerra.

La produzione aveva raggiunto livelli altissimi, mentre la sicurezza era stata progressivamente sacrificata.

Già negli anni precedenti si erano verificati incidenti gravi: 13 morti nel 1937 e 7 morti nel 1939.

La stampa fascista non diffuse la notizia anche se si è trattato del più grande disastro minerario della storia per numero di vittime italiane.

In miniera lavoravano italiani, croati, sloveni: una comunità multilingue unita dalla fatica e dal rischio quotidiano. Molti erano giovanissimi, altri padri di famiglia.

Tra loro spicca la figura del triestino Arrigo Grassi, che dopo l'esplosione entrò più volte nelle gallerie invase dal gas per salvare i compagni.

Riuscì a trarne fuori dieci, poi tornò ancora una volta per cercarne un altro. Morì accanto a lui. Gli fu conferita la Medaglia d'oro al valor civile.

Arsia non era solo una miniera, era una città mineraria pianificata, voluta dal regime fascista come simbolo dell'autarchia.

Fu costruita in un anno e mezzo in base al progetto dello studio Stuard (Studio di Architettura e Decorazioni) di Trieste, coordinato dall'architetto Gustavo Pulitzer Finali, in collaborazione con gli architetti Enrico Ceppi e gli sloveni Zorko Lah e Franjo Kosovel).

Sorse in una zona appena bonificata, con la regolamentazione del torrente Carpano ed il prosciugamento del lago omonimo, per favorire l'insediamento delle famiglie dei minatori impiegati nello sfruttamento delle vicine miniere di carbone.

L'abitato, d'impronta razionalista, fu dotato dei principali servizi: scuole, un ospedale, un campo sportivo, un ufficio postale, un cinema ed un albergo. La chiesa, dedicata a Santa Barbara, patrona dei minatori, è opera, come il municipio, dello stesso Pulitzer Finali.

Si presenta con la forma di un carrello da minatore rovesciato mentre il campanile ricorda le lampade impiegate in miniera.

Mussolini stesso aveva visitato il sito, scendendo in miniera per propaganda. La produzione era considerata strategica: nel 1939 si superò il milione di tonnellate di carbone estratto in un anno.

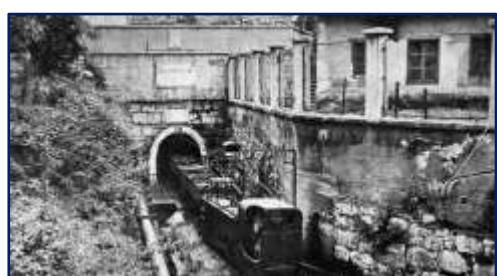
Questo aumento di produzione però aveva un costo altissimo: formazione insufficiente, metodi di estrazione "di rapina", aumento degli infortuni, tensioni sindacali soffocate.

Per decenni la tragedia dell'Arsia è rimasta poco conosciuta, quasi rimossa. Solo negli ultimi anni si è assistito a un recupero della memoria: nel 2021 è stata installata una campana commemorativa, "Alma Mater Dolorosa", nella piazza principale di Arsia; associazioni, musei e comunità locali organizzano convegni, spettacoli e giornate di studio per ricordare i caduti.

Oggi il disastro dell'Arsia è riconosciuto come una pagina fondamentale della storia del lavoro e della sicurezza mineraria in Italia.

*Bruno Pizzamei*

Dell'Arsia e della tragedia mineraria parleranno Livio Dorigo e Rinaldo Racovaz giovedì 5 marzo alle ore 15.30 in aula A



L'ingresso alla miniera



Il lavoro in miniera



Arsia, oggi



## IL PARCO DELLA RIMEMBRANZA

La collina di San Giusto, dal maggio 1926, è dedicata alla memoria di quanti sono stati vittime di guerre scellerate, a partire dalla prima metà del Novecento, rientra cioè tra i Parchi della Rimembranza, realizzati per onorare la memoria dei propri cittadini, caduti combattendo nella guerra conclusa nel 1918.

La decisione di dedicare ai caduti della I guerra mondiale un luogo della memoria, chiamato Parco della Rimembranza, risale al 1922, su impulso del deputato Dario Lupi, sottosegretario al Ministero dell'Istruzione.

L'iniziativa dei parchi si inserisce nelle molteplici forme di elaborazione del lutto per i morti in guerra.

Un dramma collettivo che aveva colpito quasi ogni famiglia italiana ed esigeva un riconoscimento simbolico da parte dello Stato, attraverso la costruzione di monumenti che attestassero il sacrificio e la "gloria", di riti religiosi e di ceremonie pubbliche.

Nel gennaio del 1923 fu inviata a tutte le scuole del Regno d'Italia una dettagliata circolare con le indicazioni per procedere alla costituzione dei Parchi della Rimembranza, a cui erano chiamati a dar corso appositi Comitati, composti dai Provveditorati agli Studi, dalle singole scuole e dagli amministratori locali: *"Per ogni caduto della grande guerra dovrebbe essere piantato un albero: gli alberi varieranno a seconda della regione, del clima e dell'altitudine."*

Il Comune di Trieste inaugurò il Parco della Rimembranza nel 1926. La forma "embrionale" del Parco triestino, con i suoi alberi accompagnati da un cippo in pietra carsica, con i dati anagrafici del caduto, venne gradualmente completata negli anni successivi, mentre l'amministrazione comunale procedeva alla complessiva sistemazione della sommità del colle di San Giusto, dove venne collocato un enorme monumento con l'iscrizione "Trieste ai caduti nella guerra di liberazione MCMXV-MCMXVIII".



Il Parco della Rimembranza in costruzione

Il vasto consenso portò con sé anche un uso propagandistico dei siti memoriali di qualsiasi forma, che venne sfruttato precocemente dal fascismo italiano appena giunto al potere; la stessa legge di tutela e valorizzazione dei luoghi memoriali (legge n. 559 del 21 marzo 1926) recita nell'unico articolo: "I Viali e i Parchi della Rimembranza, dedicati, nei diversi Comuni del Regno, ai caduti nella guerra 1915-1918 e alle vittime fasciste, sono pubblici monumenti".

La tutela dei luoghi dedicati al ricordo delle vittime della guerra mondiale, ancora in via di allestimento nel 1926, fu sicuramente, opportuna, ma l'estensione dei suoi effetti alle "vittime fasciste" stabiliva una impropria vicinanza o uguaglianza ideologica tra le vittime della I guerra mondiale con il fascismo.

In altre parole, il regime fascista si impadronì e gestì la memoria pubblica, non più per rispondere unicamente al vuoto determinato dalle enormi perdite di vite umane o come atto di pietà per i militari deceduti, ma allo scopo di stabilire una affinità tra i morti per la causa fascista e i morti per la Patria, cioè Italia e fascismo venivano messi sullo stesso piano valoriale e ritenuti una cosa sola.

Questa è solo l'origine del nostro Parco della Rimembranza, che ancora oggi ci testimonia la volontà di ricordare i morti nelle guerre. Le pietre parlano e informano, ma non sempre sono sincere.

**Ne parleremo nella nostra sede il 13 febbraio 2026.**

F. C.



Il Parco della Rimembranza oggi

## MUGGIA, CITTA' DEI PATRIARCHI DI AQUILEIA PER CINQUE SECOLI

La città di Muggia è stata per 489 anni sotto il dominio dei patriarchi di Aquileia: dal 17 ottobre 931, quando il *Castrum Mugiae* veniva donato dal re d'Italia Ugo di Provenza al Patriarcato aquileiese, al 7 luglio 1420, il giorno prima della "dedizione" del Comune di Muggia a Venezia.

Il *Castrum Mugiae* era sorto nella seconda metà dell'VIII secolo, costruito dai Longobardi sui resti di un antico castelliere per difendersi dalle incursioni degli Slavi.

Il Castello si trovava sul lembo settentrionale della costa istriana, bagnato dal Golfo di Trieste, attorno al quale spuntava ben presto il tipico borgo medievale cinto da mura con dentro la chiesa di S. Maria di Castrovetere e le case dei pescatori e dei salinai.

Passando il *Castrum Mugiae* con il suo borgo, poi noto come "Muggia vecchia", sotto il Patriarcato di Aquileia, la sua comunità veniva sottoposta al governo di un gastaldo nominato dal patriarca, il quale aveva pieni poteri sulle cose temporali ed in particolare il compito di incassare le regalie (annualmente 310 orne di vino e 300 libbre d'olio), le pene pecuniarie e le decime ecclesiastiche.

Ma già nel 933 Muggia vecchia faceva la sua comparsa sulla scena politica altoadriatica in quanto obbligata dal marchese dell'Istria Wintero, cui era come città istriana legata da vincoli feudali, a firmare il dispotico patto di *fidelitas* a Venezia, che la impegnava a favorire il commercio marittimo veneziano.

Al rinnovo della *fidelitas* provvedeva poi nel 1202 l'energico doge Enrico Dandolo, il quale si era presentato davanti ai porti istriani con una flotta di oltre duecento galee e con a bordo parecchie migliaia di crociati destinate non a liberare Gerusalemme, come intendevano i promotori della IV crociata, ma a ostentare invece l'egemonia talassocratica veneziana e, soprattutto, a conquistare l'impero bizantino.

E a giurare la fedeltà a Venezia erano allora non gli abitanti di Muggia vecchia bensì quelli di "Muggia nuova", la città nata nel Borgo del Lauro alle pendici del colle sovrastato dal *Castrum*, dove i suoi cittadini utilizzavano l'antico porto per svolgere il commercio che costituiva la fonte principale del loro sviluppo sociale ed economico.

La Muggia nuova offuscava la vecchia nel 1256 quando si ergeva a Comune dotandosi di propri statuti non senza poi via via assorbirla, in quanto la comunità di Muggia vecchia andava contando sempre meno sia sul piano demografico e sociale che su quello economico e politico; ma allora a tenerle comunque unite c'era lo storico vincolo di sottomissione al Patriarcato di Aquileia, anche se da parte dei "progressisti" cittadini di Muggia nuova —quelli di Muggia vecchia erano ritenuti "conservatori"— si cercava di conseguire il maggior spazio possibile di autonomia e di libertà.

Dovendo il Comune di Muggia essenzialmente al traffico marittimo il suo progresso economico, non poteva non parteggiare per Venezia "signora dell'Adriatico", in particolare quando nel *Theatrum Adriae* scoppiavano guerre e controversie, non facendosi comunque scrupolo di cambiar bandiera per proteggere i propri interessi municipali.

Il Patriarcato di Aquileia non aveva ad ogni modo cessato di esercitare il suo dominio su Muggia ed invero era stato il suo grande patriarca Marquardo di Randek a innalzare nel 1374, al posto dell'antico *Castrum* incendiato nel 1353 dai nemici Triestini, il nuovo Castello, che domina da allora con il massiccio torrione merlato e i robusti bastioni merlati la Città di Muggia e il Golfo di Trieste che gli sta di fronte.

Marquardo di Randek avrebbe poi accolto anche i Triestini tra i suoi sudditi avendoli liberati dai Veneziani, ma dopo la sua morte nel 1381 il Patriarcato di Aquileia, sempre più lacerato da sanguinose lotte intestine, andava rapidamente dissolvendosi tanto da indurre sia i Triestini a fare nel 1382 la "dedizione" agli Asburgo sia i Muggesani a fare altrettanto a Venezia, che nel 1420 si era impadronita dell'intero territorio patriarcale.

*Giovanni Gregori*



Muggia medievale con le sue mura e le porte - Giovanni Duiz 1982

Il 1° gennaio 1934 veniva costituito il **Dopolavoro Interaziendale Marina Mercantile**, articolato in tre sezioni: la A comprendente ufficiali ed il personale amministrativo; la B per il personale di camera e di cucina ed i fattorini; la C per il personale di coperta e di macchina.

L'appartenenza era praticamente obbligatoria ed il modesto canone associativo veniva trattenuto sul foglio paga e versato unitamente ad una quota paritetica degli enti armatoriali.

Contemporaneamente vennero istituite sezioni **DIMM** anche a bordo delle navi del Compartimento triestino, auspice lo stesso Duce, che non mancò di inviare alla prima sezione navigante del Conte Verde il proprio plauso augurale il 13 febbraio 1934:

*"Camerati,*

*Voi avete un grande compito da assolvere.*

*Camerati, sono lieto per l'inaugurazione del vostro Dopolavoro a bordo della nave Conte Verde.*

*Lieto perché voi, o camerati marinai, avete il privilegio di portare sui mari la bandiera d'Italia, avete il privilegio di rappresentare in tutti i porti del mondo l'Italia fascista. Lieto poi perché la città di Trieste vede in voi, nella nave che vi porta, una delle affermazioni più possenti, più caratteristiche della sua vitalità.*

*Quando siete sul mare, quando giungete ai porti lontani, voi rappresentate l'Italia, l'Italia nuova, l'Italia fascista."*

In breve furono costituite 110 Sezioni naviganti con 6.019 tesserati (4.082 erano gli iscritti di terra), in un continuo sviluppo che però fu interrotto dalle vicende belliche: la guerra d'Africa, poi il sostegno ai franchisti nella guerra civile spagnola, infine l'entrata in guerra a fianco di Hitler.

Vicende che cambiarono la vita del DIMM, che sempre più si dedicò a terra all'assistenza alle truppe; mentre a bordo l'attività si ridusse causa le numerosissime requisizioni di navi mercantili da adibire al trasporto truppe e materiali e a navi ospedale.

L'attività a bordo: ricreativa, sociale, culturale, comprendeva scacchi e dama, corsa dei sacchi e albero della cuccagna, rappresentazioni filodrammatiche e radioaudizioni, corsi di lingue estere e professionali, conversazioni e conferenze; e poi la preparazione militare del marinaio e la celebrazione delle ricorrenze patriottiche.

E ancora calcio, pallavolo e pallacanestro, con incontri amichevoli nei porti in cui le navi facevano scalo. Scali che permettevano di organizzare gite turistiche: Buenos Aires, Amazzonia, Montevideo, Shanghai, Singapore, Vancouver, Gerusalemme.

Le attività DIMM di bordo 1934/1940 sono state documentate in alcuni album fotografici fortunatamente sopravvissuti ad un incendio e due traslochi: immagini in gran parte inedite e mai viste, per la prima volta esposte dal 19 febbraio al Museo Postale e della Mitteleuropa nella mostra "A bordo con il DIMM", a cura del Circolo Marina Mercantile, naturale erede del DIMM, soppresso alla caduta del fascismo.

La Mostra sarà articolata in pannelli dedicati alle singole navi di cui esistono queste tracce fotografiche, navi tutte appartenenti al Compartimento triestino e, dal 1937, con la ristrutturazione delle compagnie di navigazione e la nascita di Finmare, al Lloyd Triestino.

Navi le cui rotte le portavano in Sud e Nord America, in Media ed Estremo Oriente, Grecia e Turchia. Navi legate tragicamente alle vicende belliche, vittime di siluramenti da sottomarini e aerosiluranti alleati, di mine galleggianti nemiche e talora anche amiche, di autoaffondamento per evitare di cadere nelle mani del nemico: Conte Rosso e Arno, Neptunia e Oceania, Calitea e Vulcania, Galilea e Tagliamento, Vienna.

Al termine della guerra la Marina Mercantile contò 7164 Caduti su 25.000 navigatori, dei quali 3257 a bordo di navi requisite e non e 310 a bordo di NAS (*Naviglio Ausiliario dello Stato*, cioè le navi civili requisite e militarizzate per compiti di supporto alla Regia Marina), 537 durante la prigionia. Di questi, 735 appartenevano al DIMM. Quale riconoscimento della nazione al valore ed al sacrificio dei marinai della

marina Mercantile l'11 aprile 1951 la bandiera della Marina Mercantile è stata decorata, meritatamente, con la medaglia d'oro al valor militare.

E.A.



**NOVECENTO  
CMM #100ANNI**

"#IO SONO FRIULI VENEZIA GIULIA"

# IL GIORNO DELLA MEMORIA 2026 IN UNI3

Legge 20 luglio 2000, n. 211

"**Istituzione del "Giorno della Memoria" in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti"**

Art. 1.

1. La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigione, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.



Da diversi anni anche noi nella nostra università celebriamo il Giorno della Memoria: abbiamo ascoltato le testimonianze di deportati razziali e politici, sentito ragazzi di scuola media esprimersi su questi fatti, avisto rappresentazioni teatrali sull'argomento, approfondito le notizie relative all'"inganno di Terezin".

Abbiamo sempre cercato di presentare argomenti poco noti e degni quindi di essere studiati.

Sabato 31 gennaio nella nostra sede abbiamo trattato il tema: **Internati militari italiani. Una memoria da rinnovare**

Dopo l'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre 1943, oltre 800.000 militari italiani furono catturati dalle forze tedesche.

*La maggior parte rifiutò di continuare a combattere al fianco del Reich. Per punire questa scelta, la Germania nazista creò una categoria speciale: Internati Militari Italiani, una definizione che negava loro lo status di prigionieri di guerra e le tutele della Croce Rossa.*

*Circa 650.000 soldati e ufficiali furono deportati in Germania, Austria, Polonia e nei territori occupati.*

*Vennero distribuiti in Stalag e campi di lavoro dove furono impiegati come manodopera coatta nelle fabbriche belliche, nelle miniere, nelle industrie agricole.*

Dopo l'introduzione del nostro presidente Lino Schepis, Franco Cecotti ha inquadrato storicamente, con molta efficacia, gli aspetti relativi al tema degli internati militari, Tiziano Pindozzi ha descritto una serie di testimonianze tratte dai documenti, tra i quali una carta geografica sulla quale un reduce aveva tracciato il percorso del suo tormentato, del suo archivio familiare.

Da rilevare che entrambi due relatori hanno avuto il padre internato militare italiano.

Fabrizio Stefanini ha mostrato e descritto ampiamente un quadro, intitolato *// compagno di Misburg, 1946* ed esempio straordinario di questi fatti, del pittore triestino Ireneo Ravalico, suo suocero e anche lui deportato come internato militare.

Gli interventi dei relatori sono stati collegati da stacchi musicali, sapientemente scelti e presentati da Nicola Archidiacono.

Uno in particolare, tratto dalla composizione *The Armed Man: A Mass for Peace* di Sir Karl Jenkins, lo ho trovato particolarmente coinvolgente.

Un pubblico numeroso ha seguito con attenzione l'evento riempiendo pressoché la nostra aula magna.

B.P.

 Università della Terza Età "Danilo Dobrina" Trieste APS  
**Il Giorno della Memoria in Uni3**

La Repubblica Italiana ha riconosciuto il 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, come Giorno della Memoria, al fine di ricordare la Shoah, le leggi razziali, gli italiani che hanno subito la deportazione, l'internamento e la prigione. Anche quest'anno Uni3 vuole ricordare tale giorno.



**Sabato 31 gennaio,  
ore 17.00, Aula A**

**Internati militari italiani  
Una memoria da rinnovare**

<b>Lino Schepis</b> <b>Franco Cecotti</b> <b>Tiziano Pindozzi</b> <b>Fabrizio Stefanini</b> <b>Nicola Archidiacono</b>	<b>La presentazione dell'evento</b> 1° stacco musicale <b>Il contesto storico</b> 2° stacco musicale <b>Le testimonianze</b> <b>Il pittore triestino Ireneo Ravalico</b> 3° stacco musicale
--	---

## CI VEDIAMO IN MARZO

Estate 1960. In Africa, Repubblica del Congo, l'O.N.U. dispiega le sue unità a seguito dei violenti scontri tribali che sconvolgono il paese dopo l'abbandono dei soldati belgi: un'azione umanitaria senza precedenti, che coinvolge 20.000 uomini di 29 nazioni.

Da agosto alla base di Ndjili, presso Leopoldville, ci sono anche 90 militari della 46.a Aerobrigata di Pisa con 6 velivoli Fairchild C 119, i famosi "vagoni volanti". È a Ndjili che affluiscono materiali di ogni sorta da distribuire quotidianamente negli angoli più remoti del Paese sconvolto dalla guerra civile. Uno di questi aerei, impegnato in un trasporto di materiali, si alza in volo il mattino del 15 febbraio 1961 per rientrare da Luluaburg, nel Katanga, a Ndjili, a bordo il comandante cap. Sergio Celli, il suo vice ten. Dario Giorgi ed il primo aviere Italo Quadrini.

Subito dopo il decollo il motore di sinistra entra in avaria, il pilota tenta una virata per rientrare sulla pista ma l'altro motore non risponde e il pesante "vagone volante" si schianta ai margini del campo. Per i militari a bordo non c'è scampo. Da quella terra travagliata rimbalzarono le voci più strane: un atto di sabotaggio, un assalto di bande locali ai militari sopravvissuti allo schianto. Ma, come appurò un'inchiesta ONU, niente di tutto ciò: un'avarìa tecnica e la morte istantanea del personale di bordo.

Dario Giorgi era triestino, lasciò in città mamma, nonna e fratello, a Bari la fidanzata. Il papà non c'era più, capo macchinista dell'Italia Navigazioni era stato socio del Circolo Marina Mercantile e lo stesso Dario, studente dell'Oberdan prima di entrare in Accademia Aeronautica, ne era stato socio.

†

Il 15 corr. falciato da un tragico destino nelle terre lontane del Congo, dove prestava la sua umanissima opera di soldato dell'O.N.U., precipitava col suo aereo il

TENENTE PILOTA  
Dario Giorgi

Ne danno l'annuncio l'addolorata madre, il fratello, la nonna, la fidanzata e la di lei famiglia e i parenti tutti.

I funerali avranno luogo domani 27 corr. alle ore 16 dalla Stazione Centrale.

Partecipano al profondo dolore per la scomparsa del loro caro amico

TENENTE PILOTA  
Dario Giorgi

gli ex compagni di Liceo.



Il ten. Dario Giorgi

NOVECENTO  
CMM #100ANNI

"#IO SONO FRIULI VENEZIA GIULIA"

Ironia della sorte o scherzo del destino: papà era in navigazione, una sera di maggio 1955, quando suonò in casa Giorgi il telefono: dall'altra parte del filo Mike Bongiorno, conduttore del programma radiofonico *Il motivo in maschera*: in pratica un abbonato radiofonico scelto a caso doveva indovinare un motivetto che il maestro Lelio Lutazzi proponeva in versione alterata. Da oltre un mese nessuno riusciva ad indovinarlo, Dario riconobbe la melodia di *Un sassolino nella scarpa*: 30 gettoni d'oro in premio, una bella somma: che ci avrebbe fatto gli chiese Bongiorno? "La mia massima aspirazione è di conseguire il brevetto di pilota civile e poi passare all'Aeronautica Militare". E anche grazie a quel tesoretto così fu: dopo la matura all'Oberdan prese la strada dell'Accademia ed intraprese la carriera militare, assegnato sottotenente di prima nomina al Reparto trasportatori della 46.a Aerobrigata di stanza a Pisa.

Un alto ufficiale ed un cappellano militare portarono la triste notizia alla famiglia, che solo poche ore prima aveva ricevuto l'ultima cartolina da Dario, datata 10 febbraio: "Sto benissimo, il sole dell'Africa mi fa bene: sto prendendo la tintarella. Ci vediamo in marzo". I solenni funerali si tennero a Trieste il 27 febbraio.

Gli amici del Circolo Marina Mercantile suoi e di papà lanciarono una sottoscrizione e il 27 maggio 1962, presenti rappresentanti delle dodici società remiere del Golfo, una jole a due costruita dal carpentiere sociale Vittorio Roman veniva battezzata in Canottiera al suo nome, presente la madre.

Eugenio Ambrosi

## L'IMPORTANZA (PERDUTA) DELLA VERECONDIA

E' da molto tempo che sento la necessità interiore di scrivere qualche riga riferita alla verecondia.

Perché? Non so neanch'io spiegarmi il recondito motivo interiore, però questa parola "verecondia" così antica, così desueta e credo anche oggi così sconosciuta continua a presentarsi al mio pensiero. Evidentemente anche il ricordo - mai sopito- di liceali memorie si impone.

Ma cos'è la verecondia?

Scomodiamo primariamente il sommo Dante, che usa queste parole per definirla "*La verecundia è una paura di disonoranza per fallo commesso*" e, se proseguiamo verso tempi più moderni, nel vocabolario Treccani la troviamo così definita **v** (ant. **verecundia**) s. f. [dal lat. *verecundia*; cfr. *vergogna*]. —**1.** ant. *Timore di fare cosa che possa venire rimproverata.***2.** *Disposizione d'animo di chi rifugge da ogni cosa che possa, anche lontanamente, offendere il pudore, la riservatezza e la modestia.*

Tra i sinonimi di verecondia vanno annoverati termini (rappresentativi taluni di specifici valori) quali Modestia, Onestà, Pudore, Timidezza, Vergogna.

A questo punto mi chiederete: ma che c'azzecca con la situazione attuale?

Niente. Chi se ne frega ai tempi odierni della verecondia?

Praticamente nessuno. Vero, verissimo. Ma è proprio questo il problema.

La nostra società è sempre più connotata, anzi completamente pervasa da valori che nulla hanno a che fare con quelli più sopra indicati.

Anzi, noi tutti siamo da lungo tempo orientati nella quotidianità reale, mediatica o digitale ad apprezzare atteggiamenti di superbia, di noncuranza e/o mancanza di rispetto al sentire del prossimo, dando inoltre più rilevanza all'apparire che all'essere.

Ma tutto questo (almeno per alcuni) richiede un silenziamento dell'io interiore ed una forzatura della propria sensibilità.

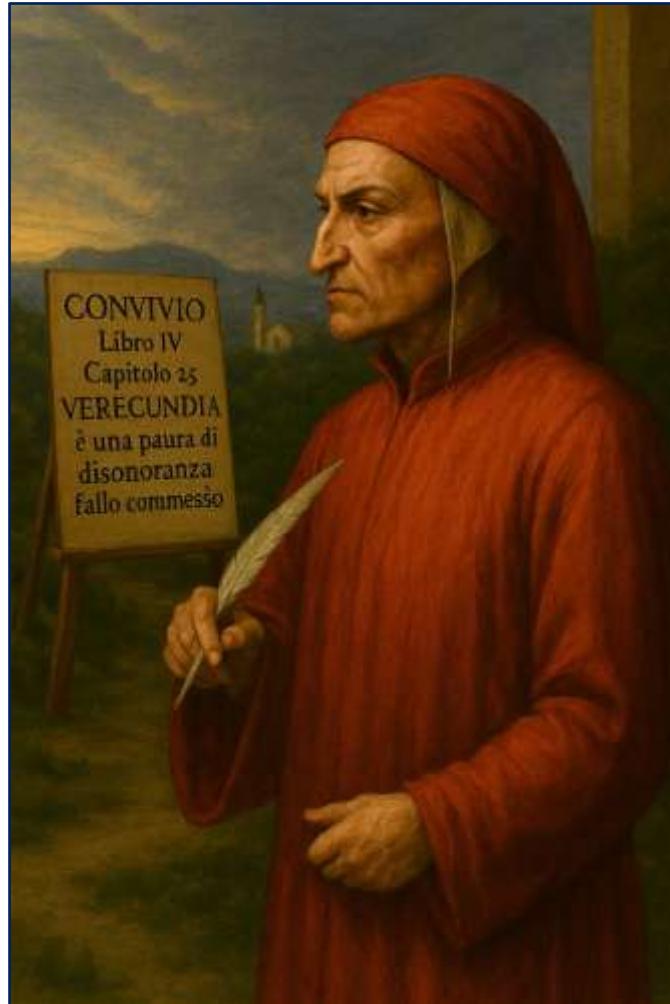
Attenzione: mi sto rendendo conto che sto scivolando verso impervi sentieri psicologici che potrebbero sfociare in ardue disquisizioni per le quali —confesso- non sono assolutamente preparata.

Ed allora è meglio trovare una sintesi a queste poche righe e quindi al mio pensiero, che finora non sono riuscita ad esprimere compiutamente: la verecondia è un atteggiamento/valore/sentimento che potrebbe e dovrebbe trovare più spazio anche nella nostra società.

Probabilmente se fossimo tutti un po' più verecondi (anche nella più stretta quotidianità) e cioè più modesti, più attenti a non offendere la riservatezza e la sensibilità del prossimo, il mondo sarebbe non dico migliore ma quanto meno non in via di peggioramento.

Ma credo che questo mio rimarrà soltanto un mero auspicio, però se questi pensieri sono riusciti ad indurre una qualche riflessione allora, forse, non sono stati scritti inutilmente.

*Tiziana Maier*



Mercoledì 14 gennaio 1976 il panorama editoriale italiano si arricchisce di un nuovo quotidiano: esce infatti il primo numero di *Repubblica*, un nuovo giornale diretto da Eugenio Scalfari, che porta con sé in redazione sia ex colleghi del settimanale *L'Espresso* che molte altre firme prestigiose, tra le quali Giampaolo Pansa, Sandro Viola, Mario Pirani, Miriam Mafai, Barbara Spinelli, Natalia Aspesi, Corrado Augias, Giorgio Bocca, Enzo Golino, Enzo Forcella, Giuseppe Turani, Giorgio Forattini.

Stampato in formato *tabloid*, su sei colonne invece che sulle abituali nove, *Repubblica* esce dal martedì alla domenica; non tratta né di cronaca né di sport, ed alla cultura, invece che la solita terza pagina, viene dedicato il paginone centrale.



Più che inseguire le notizie, si pone come un giornale di approfondimento delle tematiche ricorrenti nella vita del paese e nei primi due anni di vita aggancia e fidelizza, così come statutariamente progettato alla fondazione, un pubblico che si colloca fra la sinistra extraparlamentare e la sinistra laica e riformista, divenendone in breve tempo la voce preferenziale.

L'anno della svolta definitiva in termini di vendite è il 1978: durante il sequestro Moro *Repubblica* sposa la linea della fermezza contro le richieste delle Brigate Rosse e si oppone al possibilismo del PSI di Craxi.

Verso la fine anno la tiratura raggiunge le 140.000 copie giornaliere, per arrivare l'anno dopo ad una tiratura media di 180.000, e raggiungere così il pareggio di bilancio.

Vengono inoltre aggiunte le pagine riguardanti lo sport (dirette all'inizio da Mario Sconcerti) e la foliazione raggiunge pian piano le 40 pagine, arricchendosi di spazi dedicati agli spettacoli, alla cronaca ed alle edizioni locali. Inoltre, lo scandalo che nel 1981 travolge il *Corriere della Sera*, che risulta essere controllato dalla loggia massonica P2, fa aumentare ulteriormente la tiratura di *Repubblica*, che a fine anni '80 diventa il quotidiano più letto e diffuso d'Italia.

Nel 1996 la testata cambia direttore: Eugenio Scalfari lascia infatti dopo vent'anni la direzione del giornale, che viene affidato a Ezio Mauro, e si sdoppia praticamente in due quotidiani, uno dedicato alle notizie ed un altro (*R2*) agli approfondimenti.

Nello stesso anno viene lanciata una versione sperimentale sul web, versione che diverrà definitiva il 14 gennaio dell'anno successivo. Dal 2007 il giornale si rinnova profondamente nella grafica e nei contenuti e viene ampliato il motore di ricerca della versione online.

Arricchitosi nel corso degli anni di numerosissime iniziative editoriali, sia cartacee che informatiche, ed affermatosi stabilmente come voce importante ed autorevole, *Repubblica* continua a tutt'oggi con ampio gradimento e diffusione la propria azione nella vita non solo editoriale ma civile del paese.

*Antonio Monteduro*

# QUI SEZIONE DI MUGGIA: IL TEATRO GIOVA ALLA COLLETTIVITÀ



Il Teatro Comunale "Giuseppe Verdi" di Muggia, costruito nel 1923 grazie all'iniziativa dell'imprenditore Onorato Gorlato, è sempre stato un luogo di ritrovo con spettacoli, proiezioni e balli. Negli anni '80 il Comune ne acquisì la proprietà, successivamente furono avviati interventi mirati al suo rimodernamento.

Con i lavori completati nel 2023, anno del suo centenario, la struttura è stata qualificata per garantire intrattenimenti cinematografici ma anche le nuove forme di fruizione culturale come il teatro.

La stagione ora in pieno svolgimento, presenta un cartellone ricco che include:

la prosa con ERT, il programma Piccoli Palchi, il teatro dialettale in collaborazione con L'Armonia, i concerti delle bande muggesane, l'attività delle scuole e le proiezioni cinematografiche in collaborazione con AACinema Trieste Film Festival, con un calendario che va da novembre 2025 a primavera 2026.

I titoli degli spettacoli teatrali sono definiti da un mix di visioni artistiche accessibili con le risorse a disposizione del locale Assessorato alla Cultura ed il sostegno dell'Ente Regionale Teatrale. Per realizzare un percorso scenico di grande impatto, l'Assessore Nicola Delconte si è avvalso anche quest'anno, dell'esperienza e della competenza della Signora Ilaria Fanchin che ha seguito in tutte le fasi, la creazione del cartellone e la programmazione della stagione teatrale.



Nel varcare la soglia della sala del teatro la poltroncina rivestita di velluto color rosso sembra aspettare proprio te, quando ti siedi sembra accoglierti come in un abbraccio, con lo sguardo incontri i volti degli altri spettatori, nessun posto vuoto solo spazi colmati dalla presenza di chi come te, è lì per apprezzare l'imminente spettacolo.

Domenica 11 gennaio 2026 è stato portato in scena "Il Clown dei Clown" magistralmente interpretato da David Larible, coadiuvato da Andrea Ginestra ed accompagnato al pianoforte dal Maestro Mattia Gregorio.

L'artista unico nel suo stile, che attinge alla tradizione circense, incontrando Fellini e passando per la Commedia dell'Arte, ha incantato il pubblico di ogni età, con "gag" poetiche e musica dal vivo.

Con la sua contagiosità Larible, ha rotto la barriera tra palco e platea gettando un ponte tra noi e la sua genialità, trasformando il teatro in un "luogo vivo", coinvolgendo bimbi ed adulti nelle sue esibizioni, rendendoli complici attivi del suo "caos controllato", facendo sentire tutti parte della stessa grande, buffa famiglia.

A fine spettacolo un coro di BRAVO, unito al ritmo crescente di applausi esplosero, in essi non c'era solo ammirazione ma una sorta di gratitudine per l'energia ricevuta.



Di seguito l'artista si è inchinato ringraziandoci per avergli donato il nostro tempo, sottolineando che il tempo è la risorsa più preziosa, perché è limitata e non rinnovabile e va investito in esperienze significative da cui trarre gioimento!

*Franca Giuressi*

## **GIORNO DEL RICORDO 2026: IERIMO; SEMO, SAREMO**

Come ormai tradizione, Uni3 anche quest'anno celebra il Giorno del Ricordo, il 10 febbraio, data scelta dal Parlamento nel 2004 al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale.

Quel giorno, nel 1947, furono firmati i trattati di pace di Parigi, che assegnavano alla Jugoslavia parte dell'Istria, il Quarnaro, la città di Zara con la sua provincia e gran parte della Venezia Giulia, in precedenza facenti parte dell'Italia.

La rimanente parte dell'Istria, fino al fiume Quieto, entrò a far parte del Territorio Libero di Trieste.

Per Uni3 la celebrazione del Giorno del Ricordo vuole essere un momento di riflessione pacata su una delle grandi tragedie del Novecento che hanno colpito queste nostre terre.

Quest'anno lo faremo con Dario Locchi, Presidente onorario dell'Associazione Giuliani nel Mondo, che nel corso della sua lunga presidenza ha avuto modo di partecipare a innumerevoli ceremonie civili e religiose, congressi e raduni, conferenze e momenti di raccoglimento con le comunità degli esuli istriani, fiumani e dalmati.

I quali in vario modo da subito nel momento del loro ritrovarsi dall'altra parte degli oceani e con maggior forza dopo l'emanazione della legge 92/2004, che ha dato dignità e forza legislativa alla volontà di ricordare, si sono impegnati nel rinsaldare e tener vive le loro radici.

Non a caso il motto dell'Associazione dei Giuliani nel Mondo che li rappresenta è **"Ierimo, semo, saremo"**.

**L'appuntamento con Dario Locchi e la sua testimonianza è per martedì 10 febbraio alle ore 17.30 nell'Aula Magna di via Corti 1.**



**Il Territorio Libero di Trieste**  
Cartina di Franco Cecotti



"Uni3TriesteNews" è una pubblicazione della Università della Terza Età "Danilo Dobrina" APS collegata al sito [www.uni3trieste.it](http://www.uni3trieste.it)

**Comitato di redazione: Eugenio Ambrosi (direttore), Nicola Archidiacono, Neva Biondi, Antonio Monteduro, Bruno Pizzamei.**

**AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE DD.- 10/07/2015 N° 12/2015 E N° 2039/2015 V.G. REGISTRO INFORMATICO.**